

Paolo Brunori

*E' più facile che un outsider vinca un posto da associato o che un cammello passi dalla cruna di un ago?*

L'anno accademico 2014-15 è un anno importante per tanti colleghi. Dopo anni di blocco delle assunzioni, in particolare nel Mezzogiorno, i primi fondi per l'assunzione di professori associati sono stati assegnati dal ministero in quello che, si chiama "piano straordinario associati". Straordinario e, nei pensieri di tutti, chissà quando ripetibile.

Contemporaneamente nell'ultimo anno sono partiti i concorsi di abilitazione previsti dalla riforma Gelmini del 2009. Concorsi che hanno abilitato centinaia di professori associati e ordinari che a questo punto possono partecipare a bandi per l'assunzione di professori. Molti degli abilitati sono ricercatori che lavorano da anni nelle università italiane, altri sono professori all'estero e poi ci sono tanti precari, assegnisti da molti anni, che hanno accumulato tanti e tali titoli scientifici da riuscire a superare il livello medio di professori in cattedra da decenni.

Al posto di associato quindi ambiscono in tanti, primi fra tutti quelli che da anni (o decenni) ricoprono il ruolo di ricercatore. Per un ricercatore diventare associato vuol dire entrare a pieno titolo nell'accademia che conta. Chi vincerà non rischierà più di sentirsi chiamare "assistente" da qualche studente poco ossequioso, avrà uno stipendio più alto e potrà ricoprire una serie di ruoli nel governo dell'ateneo preclusi ai ricercatori. Il risvolto negativo è un maggior coinvolgimento nella didattica, ma si tratta di un compito già abbondantemente affidato ai ricercatori che non è quindi certo in grado di scoraggiarne le ambizioni di carriera.

Dopo un periodo di grandi contrattazioni e bracci di ferro nei senati accademici e nei consigli di amministrazione i punti organico di ogni ateneo sono stati assegnati ai dipartimenti. I punti organico sono di fatto le autorizzazioni ad assumere. In alcune università, identificate come virtuose, queste autorizzazioni sono molte. Le università considerate meno virtuose, che sono cioè state valutate peggio secondo i criteri per la ripartizione del "fondo premiale" e che hanno un bilancio su cui pesa troppo la spesa per personale, hanno ottenuto ben poche risorse. E purtroppo ancora una volta questa ripartizione è fortemente penalizzante per il Sud d'Italia.

I punti organico sono pochi, nel senso che sono insufficienti a rimpiazzare l'emorragia di pensionamenti degli ultimi anni e quindi prefigurano un ridimensionamento dell'offerta didattica e delle attività di ricerca. I punti organico sono pochi anche se messi a confronto con il numero degli abilitati, che sono molto più numerosi dei posti che possono essere messi a bando. Infine le risorse sono poche soprattutto per gli atenei del Sud, sia perché i punti assegnati sono meno di quelli degli atenei del Nord, sia perché negli ultimi anni, con le assunzioni bloccate, molte delle migliori risorse (vincitori di concorso e idonei) sono state drenate verso atenei che potevano assumere prevalentemente al Nord.

La maggior parte dei dipartimenti, soprattutto al Sud, si trovano perciò a poter assumere un numero di associati inferiore al numero di ricercatori abilitati che già lavorano nel dipartimento e ambiscono a fare carriera. I dipartimenti dovranno fare scelte difficili

escludendo qualcuno e rischiando di perdere alcune buone risorse che troveranno impiego al Nord e non potranno essere rimpiazzate.

A complicare tutto c'è una regola contabile molto semplice. Far diventare un ricercatore associato "costa" 0,2 punti organico, assumere un associato di un altro ateneo o esterno ne costa 0,7. Facciamo un esempio:

Un dipartimento di Milano ha 1,6 punti organico da spendere e 10 ricercatori abilitati. Un dipartimento di Roma ha 0,8 punti organico e 5 ricercatori abilitati.

Se a Milano riescono ad assumere solo ricercatori dell'Università di Milano possono assumere 8 dei 10 ricercatori abilitati. La stessa cosa possono fare a Roma promuovendo 4 ricercatori locali a patto di riuscire a non assumere nessun esterno. Ma se per caso il miglior ricercatore abilitato di Milano vince un concorso a Roma il sistema va in tilt. A Roma i punti organico sono terminati e nessun abilitato romano potrà ambire alla promozione. In pratica Roma e Milano perdono 3 posti di associato per ogni esterno che vince. Non importa se sia un ricercatore di altra università (e quindi il saldo per il ministero sarebbe invariato!) o un precario o un cervello in fuga che vuole ritornare, l'importante è che non vinca.

La perversione insita nel sistema è ovvia. La partita dei dipartimenti di Roma e Milano potrebbe finire con 3 vincitori di concorso (tutti esterni) o 12 vincitori (tutti interni)! Mettetevi al posto di un direttore di un dipartimento, cosa cerchereste di ottenere? Possibile che non si possa immaginare un meccanismo di trasferimento delle risorse da un ateneo all'altro così che almeno per chi è già nell'accademia italiana assumere un esterno non rappresenti una iattura?

In che modo e se i dipartimenti riusciranno nell'intento di massimizzare le proprie risorse non lo so. Vivremo un anno combattuto fra la frustrazione di meccanismi di selezione distorti e la speranza che, con un po' di fortuna, ci saranno abbastanza risorse per mandare avanti la baracca. Forse qualche cammello passerà dalla cruna dell'ago, io me lo auguro, ma con un po' di vergogna ammetto che la speranza è che non siano troppi.